

Da est a ovest, da nord a sud

GIAN CARLO FERRETTI

MEDIALIBRO

Cina, Giappone, India, Sudafrica, Australia, Egitto, Israele, Unione Sovietica, Europa centro-orientale, Italia, Francia, Svezia, Islanda: all'editoria libraria di questi Paesi dedica altrettante schede in un numero del supplemento letterario del «Times». Iniziativa utile, naturalmente, ma con qualche difetto nel coordinamento dell'insieme, che si manifesta in alcune carenze particolari. Nell'impossibilità di dar conto di tanta materia, si possono scegliere quattro tra le schede più interessanti.

Dell'editoria cinese Frances Wood traccia una storia e analisi prevalentemente economi-

ca, che trascura tuttavia, oltre al panorama dei titoli, anche i problemi e i dati sulla lettura. Wood descrive perciò il passaggio dagli anni della rivoluzione culturale, con un'editoria assistita dallo Stato e ideologicamente molto controllata, a una situazione contraddittoria, tra gli anni Settanta e Ottanta: riscoperta delle leggi del mercato, competitività economica e ottimizzazione degli apparati produttivi, aumento del prezzo di copertina, revisione dello schematico ideologico, politica dei diritti d'autore, incremento della produzione più

commerciale a detrimento della qualità, eccetera. Mentre rimane tuttora aperto il problema del copyright internazionale.

Centrata soprattutto sull'apertura inaugurata da Gorbaciov, la scheda di L. Anninsky sull'Urss: dove si trova una documentazione conferma delle risonanze e riproposte di tanta letteratura del passato, cui corrisponde la difficoltà di affermazione di una nuova letteratura. Mancano del tutto invece, un'analisi dell'organizzazione della produzione e del mercato, dati sulla lettura, eccetera.

Al celebre Bernard Pivot, creatore e conduttore della trasmissione televisiva «Apostrophes», è affidata la scheda sulla Francia, scritta con intelligenza brillante ma completamente priva di considerazioni sui processi di concentrazione e sulle operazioni multinazionali (oltre che di dati e riflessioni sulla lettura) di cui la Francia stessa è oggi una protagonista.

«In tutte le religioni, quando la fede comincia a vacillare, fanno la loro ricomparsa i santificati», scrive Pivot. Così, in assenza di una nuova

letteratura vitale e nel quadro di un generale ristagno culturale, l'editoria francese celebra i grandi scrittori del passato, con biografie sempre più numerose. Sono lontani i tempi, scrive ancora Pivot, in cui una piccola casa editrice poteva mettere insieme una bella lista di autori rifiutati dalle case maggiori. Si pubblica troppo; si pubblica tutto per paura di farsi scappare un genio in embrione. Ma poi, per rispondere alla domanda del lettore, si deve ricorrere alla fiction straniera: non sono mai state tanto nu-

merose le traduzioni, soprattutto dall'inglese. E Pivot fa, tra i best seller, gli esempi di Irving e Boyd. Alcune sue considerazioni finali un po' meno pessimistiche, non cambiano il quadro d'insieme (che ha qualche analogia, tra l'altro, con la situazione italiana).

La scheda di Gian Giacomo Migone, direttore dell'«Indice», è la più completa. Vi si parla di piccole e grandi case editrici, di concentrazioni, si forniscono titoli e dati sulla produzione e sulla lettura in Italia, eccetera, con giudizi critici equilibrati, di tono quasi «anglosassone», che finiscono talora per «mussare le punte del discorso e per dare un quadro di rapporti meno conflittuale e meno contraddittorio di quanto in realtà esso sia. Un caso curioso (e forse inevitabile) di condizionamento del contesto.

Cristo si è fermato a Reggio C.

Aggressione in ritmi e in versi

Amelia Rosselli
«Antologia poetica»
Garzanti
Pagg. 170, lire 28.000

EDOARDO ESPOSITO

Quando, nel '63, Amelia Rosselli pubblicò sul «Menabò» 66 ventiquattro poesie che sarebbero apparse poco più tardi sotto il titolo «Variazioni belliche», l'impressione fu profonda e i pareri divisi. Parve ad alcuni che la sua voce semplicemente si inserisse, seppure con notevole forza, nella corrente avanguardistica del «Novissimi» (proprio sul «Menabò» era stata pubblicata «La ragazza Carla» di Pagliarini e parte di «Purgatorio» di Luperon). Ma altri osservarono come profondamente diverse fossero le sue radici culturali e come il suo linguaggio fosse caratterizzato da una diversa carica di «necessità»: affergressivo sì, ma visivamente segnato dalla sovrapposizione piuttosto che da un desiderio giocoso o ideologicamente iconoclastico.

In effetti Amelia, nata a Parigi nel 1930 da madre inglese e dall'esule Carlo Rosselli, e all'estero vissuta a lungo (dopo la Francia, l'Inghilterra e gli Stati Uniti) era nutrita di cultura analitica inglese e francese, e soprattutto di una cultura, più che letteraria, filosofica e musicale («Il verri» ha appena pubblicato un suo studio sugli armonici), tanto da sentirsi influenzata anche sul piano della ricerca poetica.

Si potrebbe continuare, e vedere in particolare come la Rosselli giustificasse il suo passaggio dal verso libero a quella metrica, come lei diceva, «votale» che caratterizza gran parte dei suoi primi componimenti: era, più che una metrica, una «grafica», poiché il principio che la reggeva era l'uguaglianza di ogni riga tipografica (verso), senza riguardo per i consueti problemi di accentazione o di posizione delle parole nel suddetto rigo. Ma il discorso ci porterebbe fuori dei limiti qui consentiti, mentre bisogna piuttosto osservare che questa scelta risultava quanto mai efficace ai fini di quello «arrangiamento» cui il parlatore della Rosselli incoercibilmente tendeva. Totale o no, si trattava infatti di una metrica che non aveva più nulla a che fare coi consueti canoni ritmici, e che dunque si sposava perfettamente ai contenuti surrealisticamente connotati che le parole via via proponevano, alla dimensione allucinata e sconvolta che ne caratterizzava le immagini: «In una bottiglia di cognac finiva la parabola del pescatore che non ammetteva/disordini»; «Spariremo nella bruna con la revolverata/di scesa a terra»; «Vicino alla morte il suolo rivedeva ai collezionisti il prezzo/della gloria»; «Io mi fingevo pazzo e corvevo a sollevare i stami dal suolo, come fiori spetalati».

Pier Vincenzo Mengaldo (che nel pubblicare nel '78 la sua nota antologia ha incluso Amelia unica donna fra i «Poeti italiani del Novecento») ha parlato dell'«aggressione disgregatrice perpetrata da questi versi e di una poesia «visuata anzitutto come abbandono al flusso buio e labirintico della vita psichica e dell'immaginario». Oggi rileggiamo questa poesia nell'organica cornice di questa scelta proposta da Giacinto Spagnoli, utilmente arricchita da un'intervista all'autrice e introdotta da un bel saggio di Giovanni Giudici.

Magnifica infatti come è l'ispirazione della Rosselli, libero e ribelle come è il suo parlato, sembra una contraddizione in termini quella di volerla chiudere in qualche museo o parnaso. È l'impressione, a rileggerne i testi (lontani come siamo in molti casi dal tempo e dai problemi che li hanno visti nascere), è che troppi vi domini l'indistinto dell'inconscio perché possano proporsi ad esempio di una ricerca da sviluppare.

Ciò vale anche per le poesie di «Documento», raccolta che aveva segnato un passaggio a forme più morbide e più «irricche» di discorso, e il recupero di più musicali clausole. Dai primi come dagli ultimi componimenti traspare tuttavia - e questo è significativamente - la forza del sentimento, l'angoscia di una condizione che non è solo individuale: di fronte a tanti studiati equilibri linguistici, allo sgorgamento programmato di chi «vuole» essere sperimentale, il linguaggio della Rosselli ci ricorda, e per questo continua ad essere importante, che il «dergelamento» di tous tes sens di rimbaudiana memoria era altra cosa.

Capire le radici storiche, economiche e sociali della crisi di una città è già un modo di avviare la rinascita

L'interessante e problematica recensione di Ferdinando Cordova a Reggio Calabria di Gaetano Cingari («L'Unità» del 21 luglio u.s.) ripropone l'obbligo ad una riflessione metodologica sulla natura delle strutture economiche e sociali quando si scrive la storia di una città; diversamente la storia si fa racconto e nessuno coglie il dato distintivo che fa di quella città un fatto storico irripetibile. Per molti anni, infatti, sull'onda della potente suggestione proveniente da schemi di indagine sociologica, si è parlato di «questione urbana», individuando in essa l'aspetto moderno e distintivo del fenomeno nella regione, come nel Paese.

Da qui la storia delle città italiane di Laterza ed il tentativo felice di recuperare ed esaltare l'antica storiografia cittadina per dare il senso delle diverse classi dirigenti dovunque esse siano tali, nel piccolo centro come nella regione, come nel Paese. Oltre alla sociologia, a spingere in questa direzione è stato, a parer mio, il fascino di un individualismo di origine rinascimentale e calvinista, che ha portato il protagonismo contemporaneo a sublimare ogni campo d'azione e a concepirlo come «l'ombelico del mondo». Ma scrivere la storia della città di Reggio Calabria è stato molto difficile perché, come ha detto Ferdinando Cordova nell'esaminare il bel libro di Cingari, erano sconosciute molte tessere della realtà economica e sociale degli ultimi cento anni: quale sia stata la struttura interna della borghesia provinciale, quali le componenti sociali del movimento contadino, etc.

Senza queste tessere, una città non è più uno sviluppo, con i suoi strappi

e le sue stasi, ma diventa un «caso» anche per chi in essa organizza la propria vita e quella dei propri figli, vi programma la sua attività o vi investe i suoi capitali. Reggio, dunque, sino alla pubblicazione del libro di Gaetano Cingari è stata un «spago» per l'Italia, cioè una città sconosciuta nelle proprie motivazioni e nella sua essenza più profonda. Pertanto, uscita dal suo «limbo» in casi estremamente eccezionali, essa ha lasciato tracce nella storia e nella coscienza nazionale solo per gli eventi negativi cui ha dato vita e di cui è stata vittima. Presentata, di volta in volta, attraverso eventi negativi, è stata analizzata e giudicata dietro apunte emotive ed occasionali.

«Reggio capitale del proletariato» la definì Adriano Sofri su «Lotta continua» quando infuriava la rivolta del 1970; «fascista» la definì l'«Avanti!» nello stesso periodo. Città senza «identità», «di frontiera», come Chicago, della «manovella» l'hanno definita con singolare gratuità. In questi ultimi anni, studiosi, politici e giornalisti.

Grazie al libro di Cingari però, il rapporto evento negativo-giudizio emotivo è definitivamente saltato. Reggio adesso viene vista in rapporto con se stessa, cioè con la sua natura geografica, storica e politica. Molti dei suoi atteggiamenti di chiusura o di apertura vengono visti come il risultato del rapporto contingente fra governo locale e governo nazionale, tra classe dirigente di partito e quelle delle istituzioni e dei centri religiosi e finanziari, tra la «piccola» e la «grande» politica.

Questo intreccio, difficile da tessere, che è la colonna vertebrale del libro di Cingari, non era sfuggito ad Enrico Berlinguer: tanto è vero che

ITALO FALCOMATA *

proprio a Reggio Calabria egli ritenne opportuno capovero lo slogan di Emilio Sereni, parlando di un Mezzogiorno «non più all'opposizione» per significare che il voto, da esso dato al Pci, altro non era se non la spinta all'assunzione di responsabilità di governo, nonché il segnale dell'risorgimento della fase di superamento della risorgimentale frattura e del passaggio delle grandi masse meridionali dalla protesta alla gestione della politica.

Questo intreccio tra la «grande» e la «piccola» politica è arrivato, negli ultimi anni, al punto di massima tensione. Se però non si è rotto nonostante arretratezza, disoccupazione, sangue, mafia e corruzione, ciò significa tanto: che c'è dell'ottimismo, che c'è una certezza di ripresa dalla «situazione data». Quindi, che si può far leva sulla volontà di fuoriuscita dalla crisi sociale e politica, che ci si può offrire allo Stato come partner

pulito ed alla popolazione come strumento nuovo dell'organizzazione del consenso.

L'affermazione di Ferdinando Cordova secondo cui a Reggio si respira «un'aria in cui la prudenza è figlia della paura e nasce dai modi sbrigativi di una minoranza arrogante e violenta», è tanto vera e tanto tragica da trasformarsi in lievito di un nuovo eroismo. A Reggio, infatti, si comincia a respirare «una aria» e si sente parlare, con interesse, anche in ambienti scettici, di «nuova costituente democratica».

di un nuovo slancio collettivo, popolare, positivo per dare uomini al progetto di ripristinare e difendere una vita ordinaria e civile.

Molti reggini ricordano ancora il grande amore dei nostri padri che vollero «risorti i focolarì e l'are sulla terra che ancora serba intatto il suo segreto di morte» e sanno che il loro grande dolore si placò solo quando sbocciarono il desiderio e la speranza e quando irruppe la febbre della rinascenza.

Dal libro di Cingari, dunque, emerge indiscutibile sia il limite storico della classe dirigente reggina nel non aver saputo predisporsi uno schema d'attacco alla situazione data, sia il suo tradimento ultimo nell'aver finalizzato la funzione del politico all'interesse personale, alla costituzione di una fitta rete di rapporti non sempre di superficie per dare l'idea di un potere illimitato, cui è dovuto anche il rispetto e l'obbedienza da parte delle istituzioni.

A Reggio Calabria, purtroppo, a causa di questo modo di intendere la politica, i partiti non sono diventati «scuole», non hanno cioè trasmesso valori positivi e trascendenti della vita del singolo, né hanno preteso dai loro uomini l'apprendimento delle norme del buon governo e della sana amministrazione. Cingari ha definito gli ultimi vent'anni di vita cittadina con una formula fine: «sviluppo senza programma». Ha ragione. Ma se un ciclo storico si è sviluppato senza programma, senza sviluppo pensato, è demagogico definire inetta e traditrice quella classe dirigente che lo ha permesso e pretermere l'immediata liquidazione?

* consigliere comunale del Pci di Reggio Calabria

Non sono ottimista

FERDINANDO CORDOVA

L'intervento di Falcomata è ruota, a parer mio, attorno ad un concetto che è stato - ed è ancora - caro a noi comunisti: l'ottimismo della volontà.

Per quanto riguarda la volontà, sono - in linea di massima - d'accordo ed lo stesso, alla fine della recensione al libro di Cingari, scrive che il problema di Reggio può risolversi ancora e sociale collettivo, alieno da settarismi o da preclusioni. Meno disponibile mi trovo, invece, sul piano dell'ottimismo, perché mi riesce difficile individuare, nell'attuale momento storico, il soggetto che dovrebbe avviare una presunta volontà di rinnovamento. Manca oggi - a mio avviso - qualsiasi politica, la quale si proponga una prospettiva di sviluppo per il Mezzogiorno. Il capitalismo italiano guarda, ormai, all'Europa ed all'appuntamento del 1992 e, nei suoi progetti, non c'è spazio per il Sud d'Italia, che viene abbandonato, co-

me una barca alla deriva, alla propria sorte di paese sottosviluppato. La ristrutturazione delle grandi fabbriche del Nord, portata a termine nell'ultimo decennio, con il ricorso a nuove tecnologie e l'esodo forzato di migliaia di operai, lo rende inutile persino quale serbatoio di mano d'opera: ruolo che gli era stato assegnato nel dopoguerra e negli anni del cosiddetto «boom» economico. Il Mezzogiorno sembra confinato, nel futuro prossimo, ad una funzione di mercato interno, alimentato da un'economia di sussistenza, che prevede, di quando in quando, una pioggia di miliardi, da avviare, per mille rivoli, a destinatari non sempre limpidi.

In questa assoluta mancanza di prospettive, i partiti della maggioranza operano come comitati, che smettono denaro pubblico tra gruppi di interesse. Le cronache, più e meno recenti, ci offrono decine di esempi, che hanno formato, nella coscienza collettiva, il convincimento d'una

corruzione diffusa. La malavita - sia essa camorra, mafia o 'ndrangheta - svolge, in tutto ciò, un suo compito, in quanto alimenta, con denaro illecito, il mercato interno. Mal, come oggi, si sono visti, al Sud, tante moto ed auto di grossa cilindrata ed un terziario così sfacciatato, incompatibili con redditi e con indici di disoccupazione - almeno nelle statistiche - da terzo mondo. Il governo si limita a sorvegliare - attraverso i suoi organi periferici - un'apparenza di vita civile, non riuscendo, nemmeno, ad evitare episodi clamorosi, i quali mettono in dubbio, in quelle regioni, la presenza dello Stato. I sequestri di persona e le centinaia di morti ammazzati, nel Mezzogiorno, sono il prezzo endemico, pagato a questo modo di gestire l'ordinario.

Stando in Calabria, anzi, si ha l'impressione che essi non siano casuali, ma facciano parte, in qualche modo,

di un sistema, in cui svaniscono i confini tra delinquenza e politica. E' di poco tempo fa l'intervista, concessa, ad un quotidiano, da un autorevole socialista calabrese, Giacomo Mancini, il quale ha accusato, senza che gliene derivassero smentite, alcuni ministri di avere accettato, durante l'ultima vicenda elettorale, la compagnia, in pubblico, di noti «'ndranghisti» e ha sostenuto che perfino il suo partito è inquinato, in Calabria, da presenze mafiose.

Che dire, infine, delle istituzioni? Al giudice Macri, sostituto procuratore di Locri, il quale affermava, dopo il rilascio di Marco Fiora, che l'Aspromonte era da considerarsi, ormai, un territorio fuori legge, il prefetto di Reggio ed il capo della mobile hanno replicato, con toni rientristi, rivendicando il pieno controllo della montagna ad opera delle forze dell'ordine. Il giorno dopo giungeva, a smentirli,

il sequestro, nella medesima zona, di un industriale napoletano e di suo nipote. Ancora Mancini ha chiesto, nell'intervista citata, che venga fatta pulizia all'interno della prefettura di Reggio. Tutto ciò passa senza provocare conseguenze e senza che nessuno sia chiamato a rispondere, in un clima di indifferenza, sospetto, prima di risultare esasperante, anche perché tollera una classe dirigente locale «inetta e traditrice», spesso, e rotta, ancora più spesso, all'avventura.

Se questo complesso intreccio di politica e delinquenza, di interessi pubblici e privati, non viene spezzato, con un rinnovamento delle strutture e del costume, a poco serviranno i poliziotti e le divisioni dell'esercito, che il ministro Zanone promette di inviare, per esercitarsi, in Aspromonte. Di quale ottimismo, dunque, vogliamo farci portatori? E' piuttosto il caso, mi sembra, di essere pessimisti con realismo.

La costituente per Reggio? di cui scrive Falcomata - del quale apprezzo per diretta conoscenza, e sia detto per inciso, il competente e disinteressato impegno civile - mi ricorda la Lega degli italiani onesti, promossa da Cavallotti contro Crispi, alla fine

dell'Ottocento. Solo che, allora, dietro la Lega, c'erano gli interessi della nascente industria lombarda, lo sdegno morale del Paese ed il concorso di una parte della stampa nazionale. Quali interessi e quali uomini, oggi, la «costituente», al di là delle speranze illuministiche di qualche politico e di pochi intellettuali?

Se mi è permessa, infine, una nota personale, devo aggiungere che, ogniqualvolta torno a Reggio, città natale, sono mosso - al pari di tanti emigranti - dalla «calabresità», che è un sentimento di amore e di nostalgia per la mia terra; bastano pochi giorni, tuttavia, perché essa si trasformi in «calabresitudine», che è, certamente, un senso di amarezza e di scontento per il degrado, civile e morale, in cui luoghi e persone, a me cari, sono costretti dalla nequizia degli uomini. Negli anni scorsi avevo l'impressione d'un affondamento progressivo, non destinato, tuttavia, a chiudere i margini alla speranza. Adesso, circostanze generali e locali mi fanno ritenere che i giochi siano conclusi, e per un lungo periodo. Da essere pesante, ne ho la quasi certezza; da figlio, mi auguro - senza crederci - di sbagliarmi.

Anche loro nati in USA, ma sotto i ponti

MASSIMO BACIGALUPO

Tom Kromer
«Vagabondi nella notte»
Costa & Nolan
Pagg. 126, lire 16000
Edward Dahlberg
«Poiché ero carne»
Adelphi
Pagg. 268, lire 20000

Due nuovi libri ci riportano tempestivamente in un'America alla Vittorini, corposa, sgangherata e grottesca: l'America dei «pellitrosse» alla Steinbeck tanto diversa da quella dei «visi pallidi» alla Henry James, per non dire degli attuali minimalisti. Tom Kromer pubblicò «Vagabondi nella notte» nel 1935, raccontando in dodici capitoletti altrettante scene della vita

del barbone: le code per ricevere la zuppa, le attese per un vagone merci nella notte, gli incontri con omosessuali e prostitute, i tentativi falliti di rapina. C'è poco Chaplin in quel vagabondo, e molta violenta crudeltà: nessuna salvezza (il titolo originale era «Waiting for Adhng» aspettando niente). Il resoconto è però così asciutto, monodire e insistente da ricordare i monologhi dei protagonisti dei romanzi di Samuel Beckett, chiusi in una stanza o in un letto: l'onzone dell'America di Kromer è così calcolistico che il libro si legge come un viaggio all'Inferno esistenzialista ante litteram.

Mano Maffi, che ha curato la efficace traduzione gergale e ha aggiunto una concisa e istruttiva nota, segnala le anticipazioni del tono di Hammett e Bukowski e l'assenza della retorica sentimentale tipica della coeva lette-

ratura di protesta. Da ciò la riscoperta di Kromer e del suo libro, che è di questi anni. E la sua attualità, se pensiamo alle condizioni in cui versano i nullatenenti nell'America reaganiana (stime recenti parlano di 3.000.000 di senzatetto, molti dei quali residenti in alloggi di fortuna, quando non sotto i ponti dei vagabondi di Kromer).

Edward Dahlberg (1900-77) è un coetaneo di Kromer (1906-69) che a differenza di questo continuò a pubblicare dopo il suo primo romanzo (1929), acquistando fama di guru sregolato. «Poiché ero carne» è del 1964, ma tratta della gioventù di Dahlberg muovendo intorno alla figura della madre. Lizzie Dahlberg è una parrucchiera per uomini di Kansas City, lavoro considerato quasi alla stregua della prostituzione in quanto fondato sul piacere che hanno

clienti nel farsi manipolare da donne abbastanza disponibili. Dahlberg racconta la storia di Lizzie e il suo amore per lei, ma non ne fa un'eroina virtuosa, anzi si compiace della bassezza e della sporcizia di lei e propria, e il protagonista è in realtà il corpo di Lizzie. Ne vediamo tutte le funzioni, da quando essa si massaggia il petto robusto mentre fa la sua doccia fredda mattutina a quando si copre di pomata o si truoca per uscire, a quando ingenuo ed evacua (il rimedio sovrano di Lizzie è il clistere: ne fa uno al giorno, giacché non costa nulla). Con lei compiono un balletto legnoso un buon numero di compagni occasionali, tutti poveracci che la sfruttano e abbandonano, come ha fatto il padre di Edward. Per cui la scrittura potrebbe definirsi comica, ma di una comicità disperata che muove col corpo suo

oggetto verso la morte: «Era sola, e il suo corpo rimase sulla branda per cinque giorni, prima che un vicino di casa se ne accorgesse».

«Poiché ero carne» è un libro che sfiora e forse raggiunge la grandezza: il tono comico s'incrocia infatti con un'intesa visionaria che risale a Melville e Whitman e alla tradizione biblica ed ebraica che Dahlberg ha nel sangue. C'è come un'indigestione di letture disparate, un continuo fiottare di citazioni, specie classiche, a conferma dell'inclinazione di Dahlberg per gli scrittori-profeti. Il contrasto fra lo squallido dell'ambiente, il realismo, le scene grottesche e surreali, le citazioni dotte, forma un impasto che non di rado accende l'immaginazione del lettore. Henry Miller ed Ezra Pound non leggevano e non scrivevano tanto diversamente.